

Sempre più forte
il «dissenso» cattolico

No! ai gendarmi del capitale

Giuseppe Chiarante

Per chi voteranno il 19 maggio, e quali conseguenze avranno le loro scelte sul risultato elettorale, quei cattolici italiani che sempre più numerosi hanno manifestato, negli ultimi tempi, il loro aperto dissenso rispetto alla politica della Democrazia cristiana? Questa domanda ritorna con insistenza e con inquietudine, in questi giorni, sui fogli della stampa borghese; e anche i dirigenti dc non riescono a nascondere il loro allarme, non a caso fanno appello all'intervento dell'ala più retriva e conservatrice delle gerarchie ecclesiastiche, non a caso hanno cercato di rilanciare, nelle ultime settimane, i più conosciuti luoghi comuni della vecchia e logora crociata anticomunista.

In realtà è la prima volta, in Italia, che una campagna elettorale è caratterizzata da una presenza così estesa e attiva di gruppi di cattolici che rifiutano esplicitamente di identificare il proprio impegno politico col voto a favore del partito democristiano. Non si tratta, infatti, solo di singole personalità — ciò era già altre volte accaduto — che, come Corghi, hanno dissociato nettamente le proprie posizioni da quelle della Dc o, come Albani, hanno ritenuto di dover precisare la propria scelta partecipando in prima persona alla battaglia elettorale della sinistra unita; e non si tratta neppure soltanto dei più che 50 «gruppi spontanei» di varia parti d'Italia che si sono recentemente riuniti in convegno nazionale a Bologna. Accanto a questi uomini e a questi gruppi c'è una fitta rete, ormai, di circoli, di associazioni, di riviste — attorno alle quali si raccolgono, spesso, i migliori quadri intellettuali e politici della più giovane generazione cattolica e anche numerosi sacerdoti — che sono impegnati, sia pure con varietà di accenti, su una linea di critica e di opposizione non solo alla Dc o all'attuale formula di governo, ma al presente ordinamento dello Stato e della società. Siamo dunque di fronte ad un fenomeno il cui rilievo va ben al di là di una campagna elettorale: esso è espressione di un processo più profondo che è in atto nel mondo cattolico italiano e sta ad indicare — come è scritto nel documento sottoposto all'assemblea dei «gruppi spontanei» svoltasi a Bologna il 21 aprile — che «la fine della presunta unità politica dei cattolici residenti in Italia attorno al partito della Democrazia cristiana è già sicuramente avviata».

Che cosa c'è alla radice di questo esteso «dissenso cattolico» rispetto alla Dc? C'è prima di tutto — ed è chiaro — la crescente consapevolezza (che è uno dei frutti più significativi della svolta di Giovanni XXIII e del travaglio critico avviato dal Concilio ecumenico), del carattere «laico» dell'impegno politico: di qui non solo il rifiuto di rinnovare l'adesione ad un patto che utilizza la denominazione di partito cattolico per operare in realtà come forza di governo di uno stato borghese, ma la volontà di superare compiutamente lo steccato fra credenti e non credenti partecipando, in piena autonomia da ogni ipotesi confessionale, al dibattito interno alla sinistra italiana.

Una scelta precisa

Ma c'è anche — ed è fattore non meno determinante — una precisa scelta anticapitalistica, che è venuta maturando in questi anni, soprattutto nella giovane generazione cattolica: e che è maturata proprio sul terreno di quella «sfida storica al comunismo» che Moro e la Dc avevano lanciato prima delle elezioni del 1963 e che doveva trovare il suo strumento di attuazione nell'alleanza con i socialisti e nel l'esperimento governativo di centro-sinistra. Quella sfida si reggeva infatti sulla fiducia che una politica di interventi riformistici, innestata sulle capacità dinamiche di un capitalismo rinnovato e in fase espansiva, avrebbe consentito di sanare rapidamente contraddizioni e problemi e di dare alla società italiana uno sviluppo più armonioso ed

equilibrato: e ciò in un contesto internazionale — erano gli anni dell'America kennediana — in cui in tutto l'Occidente la dura realtà del capitalismo e dell'imperialismo sembrava scomparire dietro la brillante facciata dei miti liberali e progressisti cari alle ideologie neocapitalistiche.

Ma quella fiducia si è subito rivelata illusoria, quei miti sono rapidamente crollati. Su scala internazionale la brutale ripresa aggressiva della politica americana, la guerra nel Vietnam, il drammatico aggravarsi dei problemi della miseria e dello sfruttamento in tutti i paesi sottosviluppati, hanno riproposto nel modo più netto, spezzando i voli del facile ottimismo, i termini reali dello scontro tra l'imperialismo e le forze liberatrici e rinnovatrici. Nella situazione interna italiana le grandi «prospettive storiche» di cui parlavano Moro e Nenni hanno rapidamente lasciato il posto a una mediocre routine di gestione del potere, agli intrighi di governo e di sottogoverno, a una sostanziale subordinazione alle scelte di sviluppo dei gruppi dirigenti capitalistici: oggi la Dc e il centro-sinistra appaiono del tutto incapaci di proporre qualsiasi progetto, per l'avvenire del paese, che non sia quello di un progressivo e subalterno adattamento ai modelli, tutt'altro che esaltanti, delle società di capitalismo avanzato. Tutto ciò ha messo in crisi il tentativo democristiano di trovare un almeno apparente conciliazione tra il proprio ruolo di partito di governo di uno stato borghese e le attese e le aspirazioni di una parte della classe lavoratrice e giovanile cattolica.

Il modello americano

Oggi è soprattutto sui problemi del capitalismo che matura — di qui, anche, alcune evidenti analogie con posizioni espresse dal movimento studentesco — e si qualifica il dissenso cattolico rispetto alla Democrazia cristiana e al «modello americano» che è il solo che essa è in grado di proporre: da un lato i problemi della guerra, dello sfruttamento, della fame e dell'oppressione cui sono condannati i popoli di interi continenti, nel quadro di un sistema di rapporti internazionali di cui l'imperialismo è custode e garante; dall'altro il desolato vuoto di valori della società consumista, il sostanziale autoritarismo che in essa opera, la tendenza all'annullamento della personalità e allo svuotamento di ogni forma di effettiva partecipazione democratica in un meccanismo anonimo di costruzione e di impostazione del consenso. Sono questi, del resto, alcuni dei temi centrali delle due principali Encicliche degli ultimi anni, la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e la *Populorum progressio* di Paolo VI: come dunque sorprendersi se questi temi hanno aperto contraddizioni profonde nel mondo cattolico italiano e se molti cattolici, soprattutto giovani, avvertono sempre più acutamente che essi non trovano e non possono trovare alcuna risposta nella politica della Dc e dei suoi governi?

Per questo il «dissenso cattolico» ha ormai superato la dimensione e il carattere di crisi di coscienza individuali e riguarda, sempre più estesamente, una consistente e qualificata avanguardia; per questo l'opposizione che esso esprime non colpisce soltanto la Democrazia cristiana, ma il processo di socialdemocratizzazione cui il partito socialista è stato avviato dalle scelte compiute dal gruppo dirigente nenniano e dall'unificazione col PSDI; per questo esso vuole — significativamente è la posizione, presa dall'assemblea dei «gruppi spontanei» — non solo rivendicare l'autonomia di giudizio politico rispetto alla fittizia unità dei cattolici attorno alla Dc, ma anche portare un proprio contributo (non solo di adesione e di consenso, ovviamente, ma critico e sollecitante) alla battaglia della sinistra italiana per costruire una reale alternativa all'attuale società. In questa prospettiva la partecipazione di molti cattolici, contro la Dc e il centro-sinistra, alla campagna elettorale per le elezioni del 19 maggio è il primo momento di un impegno comune che va ben oltre il traguardo di una competizione elettorale.



L'inchino dell'on. Moro a Johnson: il simbolo di una politica d'asservimento agli USA



Una manifestazione di questo anno all'Università Cattolica di Milano

Sotto tutti gli aspetti da cui lo si voglia considerare il problema dei rapporti tra il mondo cattolico e il mondo comunista si colloca al centro. Bisogna risolverlo in modo positivo, per il bene dei lavoratori e di tutta l'umanità. In modo positivo noi vogliamo che sia risolto e lavoriamo perchè lo sia. Di fronte anche ai più forsennati attacchi anticomunisti, noi rispondiamo con l'energia necessaria, ma ripetiamo, allo stesso tempo, che non vogliamo la rissa tra cattolici e comunisti, perchè questa arrecherebbe danni a tutti e prima di tutto alla causa che noi combattiamo, che è la causa della pace, della salvezza della nostra civiltà, dell'avvento al potere delle classi lavoratrici, della costruzione di una società nuova.

PALMIRO TOGLIATTI
(dalla conferenza «Il destino dell'uomo» tenuta a Bergamo il 20 marzo 1963)

I «laici» della Cattolica

Fabrizio D'Agostini

«Io stesso sono la testimonianza di una unità laica che nasce dagli interessi e dalle aspirazioni dei lavoratori: la testimonianza di una scelta che rifiuta l'ideologia cattolica — pretesto di chi vuole alzare falsi steccati — e che allo stesso tempo non è crisi religiosa». Queste parole di Gian Mario Albani, il dirigente acilista che si è presentato nelle liste PCI-PSUP per il Senato, sono oggi, con ogni probabilità, possono avere quel significato e quella specificità influenzati ai quali tendono.

La realtà che esse riflettono è stata sempre presente nella società italiana, ma il fatto che essa a livello politico si esprime attraverso gruppi di avanguardia o, ancor meno, singole persone; e a livello di massa attraverso le lotte sindacali, guidate cioè da organizzazioni che si distinguono sulla base delle «ideologie», ha generato le versioni strumentalistiche di chi, in nome dell'anticomunismo, presentava come indissolubile il legame cattolico-DC.

L'affermazione di Albani ha oggi un riscontro assolutamente diverso: nelle lotte universitarie. In una realtà sociale, cioè, dove i cattolici ci sono in gran numero, e contano, e dove la Dc è considerata un nemico da battere. Una realtà sociale dove i cattolici sono insieme a comunisti e non comunisti, a giovani senza partito, a giovani che non hanno ancora fatto delle scelte e che, tutti insieme, si ribellano alla scuola di classe, al capitalismo, all'imperialismo.

E' sulla prassi che questi giovani si sono incontrati e misurati; per questo nei comitati di agitazione dei vari atenei nessuna etichetta può essere utile per distinguere le componenti: in alcuni contano di più i cattolici, in altri i comunisti, in altri ancora i non comunisti. Ma il linguaggio è lo stesso, e gli stessi sono i nemici da battere.

Gli studenti della «Cattolica» di Milano hanno dato il via, con la lotta del novembre '67, alle grandi agitazioni studentesche che durano tuttora; i dirigenti del mo-

vimento studentesco della «Statale» sono in gran parte gli studenti espulsi dalla «Cattolica». E nulla nelle loro analisi («la tendenza del sistema scolastico a operare una selezione su base classista è la diretta conseguenza delle discriminazioni di tipo economico presenti nel nostro assetto sociale») lascia trasparire una scelta che è solo religiosa.

Questa convergenza nella prassi può essere verificata anche attraverso le letture che più spesso circolano tra i giovani cattolici. Esse sono le stesse che tanta importanza hanno se si vuole tentare una individuazione delle origini «ideologiche» del movimento studentesco. Ad esempio la «Lettera a una professoressa» dei ragazzi di Don Milani, un testo nel quale non solo si fa largo uso di metodi di analisi marxisti, ma che nel movimento è generalmente considerata come il primo libro italiano di tipo «cinese», proprio per quegli aspetti protestatari e contestativi che appaiono avere grande rilievo nella Rivoluzione culturale e che sono un tratto determinante del movimento studentesco, non solo italiano.

Oppure, è costante tra i cattolici il riferimento agli scritti e allo esempio di padre Camillo Torres, ucciso in un'imboscata, nel febbraio '66 in Colombia. Ma anche in questo caso si confondono le speranze e il discorso diventa comune: la scelta di Torres è la stessa di «Che» Guevara, di un comunista.

«Dal processo di trasformazione in atto nel cosiddetto «mondo cattolico» italiano — scrive uno studente cattolico della facoltà di Sociologia di Trento — si hanno sintomi a livello ecclesiale e sul piano politico, ma vi è un riflesso più ampio e preciso «nella diffusa presenza nelle lotte universitarie — insieme a quadri politici di varia ispirazione marxista e di diversa collocazione politica, fuori e dentro i tradizionali partiti di opposizione — di quadri studenteschi di ispirazione cattolica, qualificantisi correttamente sul piano politico in modo laico, su posizioni politiche omogenee ad una strategia di contestazione rivoluzionaria articolata a livello universitario e allargata al sistema sociale nel suo complesso».

RENATO GUTTUSO

Un unico slancio rivoluzionario

Appartengo al Partito comunista del 1940. Le ragioni che mi mossero tanti anni fa a questo scelta (i miei legami con il partito a Milano datano dal 1936) si sono rafforzate e la funzione del Partito comunista come coscienza attiva della lotta per la trasformazione del mondo acquista tanto più peso oggi in una realtà così ricca di elementi nuovi ed in continuo sviluppo.

Il rafforzamento del Partito comunista italiano è condizione necessaria del suo continuo rinnovamento, della sua sempre maggiore identificazione con la realtà in sviluppo.

I «distinguiamo ideologici» sono cosa diversa dalla dialettica vitale interna al grande schieramento della sinistra e riguardano solo alcune «anime belle» patite di astratto accademismo.

Nelle manifestazioni studentesche stanno insieme le nostre tesi del Partito e i ritratti di Che Guevara senza «distinguiamo ideologici» perchè essi sono segni di un unico slancio rivoluzionario.

Le manifestazioni studentesche, la spinta che da esse viene, il legame che esse trovano naturalmente con le lotte operaie sono il segno del rinnovamento, la prova che il marxismo è, come diceva Barbusse, «una scelta applicata che ha continuo bisogno di inventori»; e che tocca al Partito comunista di rendersi continuamente conto del movimento che c'è nella realtà e portarlo avanti.

Voto comunista perchè il Partito comunista è lo strumento principale della pace nel mondo, della instaurazione di un vero internazionalismo, della restituzione dell'uomo a se stesso.

MASSIMO MILA

Il voto è

un'arma

Anni fa, rispondendo all'inchiesta d'una rivista, avevo detto che secondo me il primo impegno politico dell'intellettuale consiste, non già nello stravolgere il proprio lavoro scientifico, artistico o culturale, a strumento di propaganda, bensì, per esempio, in caso di elezioni, in una dichiarazione pubblica di voto.

Quindi eccomi qui a spiegare perchè, non comunista, anche quest'anno voterò comunista.

Ritengo che con il voto non si sposa nessuno, e rivendico il diritto alla volubilità elettorale (si capisce, entro certi limiti). Altre volte avevo votato socialista. A volte m'è accaduto perfino di votare diversamente per la Camera e per il Senato.

Una volta, dopo la fine del Partito d'Azione, mi accadde di votare scheda bianca, e ne dichiarai le ragioni in non so più quale giornale. Per questo, incidentalmente, non mi sento di condividere il virtuosismo «elegico» che da tutte le parti viene riversato sui propagandisti della scheda bianca. Questo fenomeno designa, secondo me, una ripresa di ideologia anarchica e di frazionismo trotskista; e siccome queste posizioni non sono rappresentate nell'attuale schieramento elettorale, è comprensibile che cerchino di farsi vive mediante la scheda bianca.

Nell'ordinamento democratico il voto è un'arma, e più esattamente un peso che lo Stato assegna a ciascun cittadino perchè lo collochi là dove crede necessario per ottenere il migliore equilibrio desiderabile delle forze in gioco (in democrazia l'ordine non è statico, bensì un sistema di rapporti in perenne movimento. L'ordine statico è dittatura, e di quella non ce ne voglio sapere).

Chi sia convinto che l'attuale situazione italiana sia l'ottimismo desiderabile in fatto di democrazia, dipenderà il peso del proprio voto sul perno della bilancia, cioè su uno dei partiti di centro attualmente al governo, affinché nulla cambi. Chi non sia interamente soddisfatto della situazione attuale, deporrà il proprio peso su uno dei piatti della bilancia. A mio modo di vedere, i pericoli, le minacce e le mancanze che compromettono la presente situazione della democrazia in Italia, vengono tutti da destra. Ecco perchè voto per il PCI, non convinto che i partiti attualmente al governo vogliano o sappiano realmente proteggerci dai rischi tipo SIFAR e dalle piaghe del malcostume amministrativo, soprattutto se dovesse venir meno od affievolirsi il vigilante controllo d'una forte opposizione di sinistra.